

ENRICO CASTELNUOVO

IL PRINCIPE DI BISMARCK NEI RICORDI DI UN INGLESE

(Da una pubblicazione recente)

MEMORIA



VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1914.

ENRICO CASTELNUOVO

IL PRINCIPE DI BISMARCK NEI RICORDI DI UN INGLESE

(Da una pubblicazione recente)

MEMORIA



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI

1914.

(Adunanza ordinaria 25 ottobre 1914)

Col titolo *Conversations with Prince Bismark*, la *North American Review* del Settembre scorso pubblicava un articolo del pittore inglese Sir William Blake Richmond il quale, ventisette anni or sono, recatosi a Friedrichsruhe per eseguire il ritratto del Gran Cancelliere, ebbe agio di avvicinarlo per qualche settimana e di conoscerlo nell'intimità della casa. L'articolo, come dicevo, fu pubblicato in Settembre, ma certo fu scritto prima della guerra che oggi infuria nel mondo, non essendo ammissibile che, in caso diverso, alla guerra non si accennasse nemmeno. Checchè sia di ciò, in quest'ora tragica che mette l'una di fronte all'altra Inghilterra e Germania, fa un effetto curioso il leggere un elogio inglese di colui che fu il massimo artefice della potenza, e aggiungiamo pure, della prepotenza tedesca.

Quando il Blake Richmond fu a Friedrichsruhe, in Settembre e Ottobre 1887, sul trono di Prussia sedeva ancora il vecchio Guglielmo, e il Bismark, benchè avesse ormai 72 anni e fosse scosso nella salute, era sempre nella pienezza della sua gloria e della sua autorità. Alto, pallido, eretto della persona, vestito di nero, fasciato il collo da una pezzuola di seta bianca, con un cappello a cencio sulla testa, piccola relativamente alla corporatura massiccia; tale egli apparve al pittore nel primo incontro. L'aspetto era imponente, ma le accoglienze furono affabili, e a renderle anche più gradite contribuì la facilità e la correttezza con cui il Bismark parlava l'inglese. Lo parlava lento, con voce pastosa, con pronuncia chiara, con frase incisiva.

Al ritrattista egli accordava sedute rare e brevi; chè le molte occupazioni non gli avrebbero permesso di concedergliene nè frequenti nè lunghe; lo voleva invece compagno nelle passeggiate all'aria aperta impostegli dalla sua nevralgia, e appunto durante queste passeggiate avvenivano i colloqui che Sir William ricorda. Chi teneva il filo della conversazione era il Principe; l'altro stava per lo più ad ascoltare, e la sera notava nel suo taccuino le opinioni, i giudizi, i paradossi, gli epigrammi del suo illustre interlocutore.

Io mi limiterò a pochissime citazioni. Credo per esempio che potrà interessarci il sapere come nel 1887 il Bismark non pensasse affatto a un conflitto tra la Germania e l'Inghilterra, tant'è vero ch'egli incitava quest'ultima a organizzarsi militarmente, e s'infastidiva delle pastoje parlamentari che la costringevano a mutar il Ministro della guerra a ogni crisi di Gabinetto. — *Il regime parlamentare* — egli diceva — *è una bella cosa quando tutto va bene; ma la guerra è faccenda seria. Tutto quello che concerne l'organizzazione militare dev'essere affidato a persone competenti che ne rimangano sempre alla testa e non deve subire le fluttuazioni delle opinioni radicali e conservatrici.*

Un'alleanza naturale, atta a garantir la pace del mondo, pareva al Bismark quella della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia, ed è alquanto singolare che mentre l'Impero germanico era legato con l'Austria dal trattato del 7 Ottobre 1879 e mentre stava per combinarsi la Triplice⁽¹⁾, egli vagheggiasse un diverso aggruppamento di Stati disposti a fronteggiar Francia e Russia. Non desiderava, ma sentiva che contro di queste la Germania avrebbe dovuto un giorno scendere in campo. — *Siamo tra due fuochi* — egli soleva ripetere. — *La Francia è la nostra acerrima nemica; della Russia non mi fido.* Nel nuovo cimento coi Francesi non dubitava della vittoria; voleva però che, anzichè andare a cercarli nel loro territorio, li si aspettasse sul suolo tedesco. — *Hanno eretto tali fortificazioni dopo il 1870 che la*

(1) Il Bismark annunciava al Reichstag nella seduta del 6 Febbraio 1888 l'entrata dell'Italia nell'alleanza fra la Germania e l'Austria. (Vedi la pubblicazione: *Les discours de Mr le Prince de Bismark* - Berlin 1889.

nostra incasione non riuscirebbe. Noi dobbiamo attenderli in casa nostra e batterli in aperta campagna.

Oggi lo Stato maggiore germanico ha tenuto altra via e l'esito finale della guerra dirà s'esso abbia avuto torto o ragione. Notiamo solo che come il Bismark non si sarebbe trovato oggi d'accordo col secondo Moltke, capo supremo degli eserciti attuali, così, nel 1871, egli non s'era trovato sempre d'accordo col primo. — *Io non ero favorevole all'annessione dell'Alsazia e della Lorena* — egli dichiarò al Richmond. — *Moltke v'insistette giudicandola necessaria.* Il Moltke considerava le cose dal solo aspetto militare; nel Bismark ci era ben più sapienza politica, e se la Germania avesse seguito il suo consiglio una riconciliazione sincera con la Francia non sarebbe stata impossibile. Allo stesso modo, adottando ora l'attitudine difensiva da lui suggerita, la guerra presente avrebbe assunto altro carattere, si sarebbe risparmiato il doloroso episodio del sacrificio del Belgio ed evitato forse l'intervento britannico.

Una questione gravissima si agitava in Inghilterra nel 1887, quella della *Home rule* per l'Irlanda. Il Bismark era convinto che gli Inglesi avessero lasciato passare il momento buono per risolverla, e biasimava la linea di condotta del Gladstone. Col solito modo spicciativo egli disse un giorno al suo ospite —: *Se Dio lo conserva, Gladstone rovinerà l'Inghilterra. Nessun Governo ormai può accordare la HOME RULE. È troppo tardi. Essa determinerebbe il naufragio di qualunque Ministero TORY o radicale che vi si ostinasse. L'imperialismo ha messo troppe salde radici per opera di Disraeli nell'animo degl'Inglesi.*

Qui, se non fosse sopraggiunto il cataclisma europeo, i pronostici del Bismark si sarebbero mostrati fallaci, e probabilmente a quest'ora la *Home rule* sarebbe un fatto compiuto. Nè il Gran Cancelliere era equo col Gladstone, nè a noi Italiani possono piacere i giudizi acerbi ch'egli pronuncia su un uomo verso il quale abbiamo tanti obblighi di gratitudine. Si capisce però che le tendenze umanitarie, idealistiche dello statista inglese non dovevano trovar grazia nel Bismark ch'era già stato l'avversario implacabile dell'idealismo germanico. Neanche l'eloquenza del Gladstone, che pure egli era costretto a riconoscere, gli andava a genio. Evidentemente essa gli pareva troppo verbosa. — *Il vostro Primo*

Ministro — così egli si espresse con Sir William Richmond — *ha l'intossicazione della sua facondia. Se avesse meno facilità di parola, egli non sarebbe un così grande oratore ma sarebbe un uomo di Stato più solido.*

Insomma il Richmond osserva che fra il Bismark e il Gladstone non ci sarebbe stato pieno accordo che in un unico punto: l'intensità del sentimento religioso e la devozione sincera all'Ente supremo. Per due uomini politici è troppo poco. E meno ancora è una passione comune che pure essi avevano, la passione degli alberi, a proposito della quale il Bismark incaricò il pittore d'una singolare ambasciata, ch'è un sanguinoso epigramma, pel suo Ministro: — *Ditegli che mentr'egli si occupa ad abbattere gli alberi io mi occupo a piantarli.*

Ostile al Gladstone, il Principe di Bismark aveva una simpatia particolare pel Disraeli. E la manifestava con quel suo linguaggio colorito in cui le ragioni serie si alternavano coi paradossi. — *Lo amo perchè è un grande statista e perchè sopporta virilmente il suo vino. I vostri uomini politici non bevono abbastanza. Chi avete da paragonare oggi a Pitt e a Fox, gli uomini dalle due bottiglie, pronti nel decidere, pronti nell'agire?* E soggiungeva: — *Ogni meridionale nasce con una bottiglia di sciampagna in corpo; quella bottiglia, noi del Settentrione dobbiamo averla per metterci in pari.*

Con queste disposizioni d'animo, il Bismark non si rammaricava eccessivamente della sua gioventù scapestrata. Egli usava ripetere che se non avesse consumato così una parte del suo fuoco interno, della sua esuberante vitalità, gli sarebbe stato assai più difficile avere il dominio di sè nell'età matura. Del resto, sembra che anche in mezzo alle orgie egli conservasse la sua lucidità di spirito, e si vantava di avere, ubbriaco fradicio, saputo estrar la radice cubica di vari numeri.

Uomo moderno, la storia degli antichi non lo attraeva. Avendo visto in mano al Richmond un libro sulla *Vita e i costumi dei Greci*, egli esclamò con impazienza: — *Che c'importa della vita e dei costumi dei Greci? Noi dobbiamo studiare la vita dei Tedeschi e degli Inglesi. I Greci son morti; Inghilterra e Germania son vive.*

Cionullostante, la sua educazione classica non era andata

tutta perduta. Aveva dimenticato il greco ma ricordava il latino, e durante il suo soggiorno a Friedrichsruhe Sir William lo sentì declamare efficacemente alcune odi di Orazio. Con la letteratura inglese aveva molta dimestichezza; citava spesso lo Shakespeare; di Roberto Browning diceva ch'era un grande poeta e un gran pensatore; fra i novellieri il suo preferito era Guglielmo Thackeray. Appassionato della musica, si doleva di non poterla ormai sentire senza che gli venissero le lacrime agli occhi; gli era quindi forza evitare un'emozione che lo distraeva troppo dal suo lavoro. Ammirava l'opera di Riccardo Wagner; non ammirava ugualmente l'uomo. Chiestogli se lo avesse conosciuto di persona — *Sì* — egli rispose — *ma non desideravo la sua compagnia. Non avevo tempo di sottomettermi alla sua insaziabile vanità. Prima di colazione e dopo colazione, prima di pranzo e dopo pranzo, Wagner domandava di essere ascoltato e ammirato. Il suo Io era così invadente e molesto che fui costretto a sfuggirlo.*

Accennai già ai sentimenti religiosi professati dal Bismark. È giusto soggiungere che, pur discorrendone volentieri, egli non li ostentava con unzione pietista e non abusava del vocabolario biblico onde s'infiora l'eloquenza della casa imperiale di Germania. Alla preghiera attribuiva un valore di disciplina morale; dell'immortalità dell'anima si affermava convinto. Non amico del cattolicesimo nè del Papato, teneva in alto concetto il Pontefice allora regnante, Leone XIII, e reputava la situazione di lui, capo della Chiesa, più forte e più solida di quella d'un Papa che avesse la sovranità temporale.

Potrei andar spigolando ancora nelle pagine della Rivista americana, e mostrare il Principe irreprensibile nella famiglia, affabile coi dipendenti, e riferir qualche aneddoto da lui narrato intorno alla battaglia di Sadowa e intorno al suo incontro con Napoleone III al domani di Sedan. Me ne astengo per brevità e perchè penso che il detto fin qui basti a evocare dinanzi ai nostri occhi un Bismark differente da quello trasmessoci dalla leggenda. E quantunque ciò abbiano cercato di fare, prima del Richmond, i biografi e i panegiristi tedeschi non è chi non veda che la testimonianza d'uno straniero affida molto di più.

Con la sua pubblicazione, Sir William Blake Richmond appaga un desiderio espressogli dal Gran Cancelliere nel 1887:

d'esser presentato agl' Inglesi sott' altra luce da quella dell' *uomo di ferro*. Fra la richiesta e l' adempimento sono scorsi ventisette anni e Sir William s'è assicurato contro l' accusa di precipitare i suoi giudizi. Ma i personaggi storici, specie quando son morti, hanno l' abitudine e la possibilità di aspettare.

Insinueranno gli scettici: Come il Bismark *posava* pel suo ritratto fisico così egli *posava* pel suo ritratto morale. Il dubbio è lecito. Si stenta tuttavia a persuadersi che uno *posi* per più settimane di fila, mentre invece non occorre il minimo sforzo ad ammettere che in queste nature ricche e complesse ci sia posto pel bene e pel male. Esse somigliano un po' a quei fari cangianti che brillano sempre, ma brillano con colori diversi.

In Germania, ad onta delle apoteosi e dei monumenti, il Principe Ottone di Bismark, il *Cancelliere di ferro*, è, mi si consenta il neologismo, *un sorpassato*. Sorpassato nelle ambizioni imperialiste, nell' orgoglio insolente, nella meditata violenza, nel cinico disprezzo della vita umana e dei diritti altrui; sorpassato in tutto, fuorchè nell' ingegno. E non vi sarebbe da maravigliarsi se, presso i popoli ch' egli vinse e schiacciò e ove il suo nome fu lungamente abborrito, oggi, dopo le rovine di Lovanio, dopo le fiamme di Reims, dopo il pianto di Anversa, qualcheuno dicesse: — *Bismark non si sarebbe spinto tant' oltre.*

(Licenziate le lozze per la stampa il giorno 11 novembre 1914)

